

INOSTRI MALI QUOTIDIANI

di **Massimiano Bucchi**

Come essere umano, sono affranto dalle notizie che quasi quotidianamente ci informano di aggressioni e delitti contro donne. Come padre, penso non solo allo strazio dei genitori delle vittime, ma a quello dei genitori dei colpevoli, e temo che non sarei in grado di reggere il peso di nessuno dei due. Come sociologo, mi colpisce la scomparsa della pietas, sentimento profondo e di condivisione rispettosa del dolore altrui («I tuoi martiri a lagrimar mi fanno tristo e pio» dice Dante ascoltando il racconto di Francesca). Pietà sostituita dalla prontezza con cui ogni tragedia individuale è subito utilizzata come simbolo o peggio ancora come strumento per battaglie più generali.

Poi cerco di mettermi nei panni di una ragazza o di un ragazzo, in quell'età in cui si iniziano a decifrare, tra mille incertezze, i sentimenti propri e altrui. Quale senso potrà dare a questo drammatico bollettino quotidiano e dai commenti che regolarmente l'accompagnano? Un invito alla prudenza in qualunque relazione, a ricordare sempre che tra i tanti sensi coinvolti in un rapporto ci deve essere sempre anche il senso del rispetto reciproco? O una raccomandazione più categorica: non fidarsi mai di nessuno e perfino rinunciare a voler bene, perché tanto può sempre andare a finir male?

La domanda è ancor più rilevante in una società come la nostra, che da tempo ha separato la riproduzione dalla sessualità e la sessualità dal sentimento, sempre più spesso considerato segno di debolezza.

continua a pagina 3



L'editoriale

Il nostro male quotidiano

[SEGUE DALLA PRIMA](#)

Per poi paradossalmente affidare l'«educazione all'affettività» alla scuola, cioè proprio a un luogo da cui le passioni (a cominciare dalla passione per l'apprendimento e la scoperta di cose nuove) sono state nella maggioranza dei casi espulse, sostituite da una serie di «giuste cause» da aggiornare al passo con i tempi e i programmi ministeriali («bullismo», «educazione alla legalità» e

così via).

La nostra società, la nostra cultura, hanno ormai da tempo difficoltà a riconoscere il male come parte della condizione umana e quindi ad affrontarlo (ad esempio con una più efficace tutela di potenziali vittime). La risposta più diffusa è infatti quella di negarlo, giudicarlo inspiegabile («era un così bravo ragazzo»), attribuirlo sempre a qualche causa esterna e superiore (i social, il clima di violenza, gli strascichi della pandemia). Il rischio, ancora più grave per i suoi riflessi sui giovani, è di non saper più riconoscere neppure il bene.

Massimiano Bucchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA